

TEMA 3**LINGUA E CULTURA LATINA
LINGUA E CULTURA GRECA****PRIMA PARTE: Traduzione di un testo in lingua latina***Tempus fugit!*

Nel “*De brevitae vitae*” (I a. C.) Seneca invita l’uomo a utilizzare bene il tempo, una sola, infatti, è la vita concessa agli uomini e questi devono usarla per compiere un cammino di ricerca della verità e della saggezza.

PRE-TESTO

C’è niente di più stolto del pensiero di quegli uomini che si piccano di essere previdenti? Le loro occupazioni sono più laboriose: per poter vivere meglio, organizzano la vita a spese della vita.

TESTO

Cogitationes suas in longum ordinant; maxima porro vitae iactura dilatio est: illa primum quemque extrahit diem, illa eripit praesentia dum ulteriora promittit. Maximum vivendi impedimentum est exspectatio, quae pendet ex crastino, perdit hodiernum. Quod in manu fortunae positum est disponis, quod in tua, dimittis. Quo spectas? Quo te extendis? Omnia quae ventura sunt in incerto iacent: protinus vive. Clamat ecce maximus vates et velut divino horrore instinctus salutare carmen canit: ‘Optima quaeque dies miseris mortalibus aevi prima fugit.’ “Quid cunctaris?”, inquit, “Quid cessas? Nisi occupas, fugit.” Et cum occupaveris, tamen fugiet: itaque cum celeritate temporis utendi velocitate certandum est et velut ex torrenti rapido nec semper ituro cito hauriendum. Hoc quoque pulcherrime ad exprobandam infinitam cogitationem quod non

optimam quamque aetatem sed diem dicit. Quid securus et in tanta temporum fuga lentus menses tibi et annos in longam seriem, utcumque aviditati tuae visum est, exporris? De die tecum loquitur et de hoc ipso fugiente. Num dubium est ergo quin prima quaeque optima dies fugiat mortalibus miseris, id est occupatis? Quorum puerilis adhuc animos senectus opprimit, ad quam imparati inermesque perveniunt; nihil enim provisum est: subito in illam necopinantes inciderunt, accedere eam cotidie non sentiebant.

■ POST-TESTO

Come una conversazione o una lettera o un pensiero intenso inganna chi viaggia e si rende conto di essere giunto prima che di stare per giungere, così questo viaggio della vita ininterrotto e velocissimo, che percorriamo con lo stesso passo svegli e dormenti, agli affaccendati non è visibile che alla fine.

(Trad. di A. Traina)

■ SECONDA PARTE: confronto con un testo di lingua greca, con traduzione a fronte.

Nel “Manuale di Epitteto” (I-II d. C.), pubblicato da Arriano di Nicomedia sulla base degli appunti annotati durante le lezioni del maestro, l’autore Epitteto spiega che è in potere dell’uomo scegliere tra l’essere schiavo e l’essere padrone, tra vivere contro natura assecondando le passioni, oppure vivere secondo ragione.

Τῶν ὄντων τὰ μὲν ἐστὶν ἐφ’ ἡμῖν, τὰ δὲ οὐκ ἐφ’ ἡμῖν. ἐφ’ ἡμῖν μὲν ὑπόληψις, ὀρμή, ὄρεξις, ἔκκλησις καὶ ἐνὶ λόγῳ ὅσα ἡμέτερα ἔργα· οὐκ ἐφ’ ἡμῖν δὲ τὸ σῶμα, ἡ κτῆσις, δόξαι, ἀρχαὶ καὶ ἐνὶ λόγῳ ὅσα οὐχ ἡμέτερα ἔργα. καὶ τὰ μὲν ἐφ’ ἡμῖν ἐστὶ φύσει ἐλεύθερα, ἀκόλυτα, ἀπαραπόδιστα, τὰ δὲ οὐκ ἐφ’ ἡμῖν ἀσθενῆ, δοῦλα, κωλυτά, ἀλλότρια. μέμνησο οὖν, ὅτι, ἐὰν τὰ φύσει δοῦλα

ἐλεύθερα οἰηθῆς καὶ τὰ ἀλλότρια ἴδια, ἐμποδισθήσῃ, πενθήσεις, παραχθήσῃ, μέμψῃ καὶ θεοὺς καὶ ἀνθρώπους, ἐὰν δὲ τὸ σὸν μόνον οἰηθῆς σὸν εἶναι, τὸ δὲ ἀλλότριον, ὥσπερ ἐστίν, ἀλλότριον, οὐδεὶς σε ἀναγκάσει οὐδέποτε, οὐδεὶς σε κωλύσει, οὐ μέμψῃ οὐδένα, οὐκ ἐγκαλέσεις τινί, ἄκων πράξεις οὐδὲ ἔν, οὐδεὶς σε βλάψει, ἐχθρὸν οὐχ ἔξεις, οὐδὲ γὰρ βλαβερὸν τι πείσῃ. τηλικούτων οὖν ἐφιέμενος μέμνησο, ὅτι οὐ δεῖ μετρίως κεινημένον ἄπτεσθαι αὐτῶν, ἀλλὰ τὰ μὲν ἀφιέναι παντελῶς, τὰ δ' ὑπερτίθεσθαι πρὸς τὸ παρὸν. ἐὰν δὲ καὶ ταῦτ' ἐθέλῃς καὶ ἄρχειν καὶ πλουτεῖν, τυχὸν μὲν οὐδ' αὐτῶν τούτων τεύξῃ διὰ τὸ καὶ τῶν προτέρων ἐφίεσθαι, πάντως γε μὴν ἐκείνων ἀποτεύξῃ, δι' ὧν μόνων ἐλευθερία καὶ εὐδαιμονία περιγίνεται. εὐθύς οὖν πάσῃ φαντασίᾳ τραχεῖα μελέτα ἐπιλέγειν ὅτι 'φαντασία εἶ καὶ οὐ πάντως τὸ φαινόμενον'. ἔπειτα ἐξέταξε αὐτὴν καὶ δοκίμαζε τοῖς κανόσι τούτοις οἷς ἔχεις, πρῶτῳ δὲ τούτῳ καὶ μάλιστα, πότερον περὶ τὰ ἐφ' ἡμῖν ἐστὶν ἢ περὶ τὰ οὐκ ἐφ' ἡμῖν· κἂν περὶ τι τῶν οὐκ ἐφ' ἡμῖν ἦ, πρόχειρον ἔστω τὸ διότι 'οὐδὲν πρὸς ἐμέ'.

Le cose sono di due maniere; alcune in potere nostro, altre no. Sono in potere nostro l'opinione, il movimento dell'animo, l'appetizione, l'aversione, in breve tutte quelle cose che sono nostri propri atti. Non sono in poter nostro il corpo, gli averi, la riputazione, i magistrati, e in breve quelle cose che non sono nostri atti. Le cose poste in nostro potere sono di natura libere, non possono essere impedito né attraversate. Quelle altre sono deboli, schiave, sottoposte a ricevere impedimento, e per ultimo sono cose altrui. Ricordati adunque che se tu reputerai per libere quelle cose che sono di natura schiave, e per proprie quelle che sono altrui, t'interverrà di trovare quando un ostacolo, quando un altro, essere afflitto, turbato, dolerti degli uomini e degli Dei. Per lo contrario se tu non istimerai proprio tuo se non quello che è tuo veramente, e se terrai che sia d'altri quello che è veramente

d'altri, nessuno mai ti potrà sforzare, nessuno impedire, tu non ti dorrai di niuno, non incolperai chicchessia, non avrai nessuno inimico, niuno ti nocerà, essendo che in effetto tu non riceverai nocimento veruno. Ora se tu sei desideroso di pervenire a questo sì felice stato, sappi che a ciò si richiede sforzo e concitazione d'animo non mediocre, e che di certe delle cose di fuori tu dèi lasciare il pensiero al tutto, di certe riservarlo per un altro tempo, e attendere alla cura di te medesimo sopra ogni cosa. Che se tu vorrai ad un'ora procacciare i predetti beni ed anco dignità e ricchezze, forse che tu non otterrai né pure queste, per lo studio che tu porrai dietro a quelli, ma di quelli, senza alcun dubbio tu sarai privo, i quali sono pur così fatti, che solo per virtù di essi si può goder beatitudine e libertà. Per tanto, a ciascuna apparenza che ti occorrerà nella vita, innanzi ad ogni altra cosa avvèzzati a dire: questa è un'apparenza, e non è punto quello che mostra di essere. Di poi toglì ad esaminarla e farne saggio con quegli espedienti che tu sai, e prima e massimamente con vedere se ella appartiene alle cose che sono in nostra facoltà o vero a quelle che non sono. Ed appartenendo a quelle che non sono, abbi apparecchiata in tuo cuore questa sentenza: ciò a me non rileva nulla.

(Trad. di G. Leopardi)

■ **TERZA PARTE:** tre quesiti, a risposta aperta, formulati su entrambi i testi proposti in lingua originale e sulle possibili comparazioni critiche fra essi, relativi alla comprensione e interpretazione dei brani, all'analisi linguistica, stilistica ed eventualmente retorica, all'approfondimento e alla riflessione personale. Il limite massimo di estensione è di 10/12 righe di foglio protocollo. Il candidato può altresì rispondere con uno scritto unitario, autonomamente organizzato nella forma del commento al testo, purché siano contenute al suo interno le risposte ai quesiti richiesti, non superando le 30/36 righe di foglio protocollo.

1) Comprensione/Interpretazione

Ambedue i brani proposti affrontano lo stesso tema: condurre un'esistenza alla ricerca di senso. Il candidato istituisca un confronto tra i due testi a partire da queste frasi: “*quod in manu fortunae positum est disponis, quod in tua, dimittis*” e “καὶ τὰ μὲν ἐφ’ ἡμῖν ἐστὶ φύσει ἐλεύθερα, ἀκώλυτα, ἀπαραπόδιστα, τὰ δὲ οὐκ ἐφ’ ἡμῖν ἀσθενῆ, δοῦλα, κωλυτά, ἀλλότρια”.

2) Analisi linguistica e/o stilistica ai fini dell'interpretazione

Il candidato illustri le modalità del narrare nel brano di Seneca sul piano linguistico e/o stilistico e confronti gli elementi emersi dal testo di Seneca con il brano di Epitteto, per stabilire analogie e differenze.

3) Approfondimento e riflessioni personali

Gli autori dei brani proposti appartengono entrambi alla corrente filosofica dello Stoicismo: il candidato, sulla base dei dati emersi dalla traduzione e alla luce della conoscenza della storia letteraria e delle letture fatte durante il percorso, metta in evidenza le caratteristiche di questa filosofia.

SVOLGIMENTO TEMA 3

LINGUA E CULTURA LATINA

LINGUA E CULTURA GRECA

PRIMA PARTE: Traduzione di un testo in lingua latina

Tempus fugit!

Fanno programmi a lunga scadenza; ora il maggior spreco della vita è il differirla: è questo a procrastinare ogni giorno che viene, è questo a scippare il presente, mentre promette il futuro. Il maggior ostacolo al vivere è l'attesa, che dipende dal domani, perde l'oggi. Predisponi ciò che è in potere della fortuna, lasci andare ciò che è in tuo potere. Dove miri? Dove ti proietti?

Tutto quello che deve avvenire è incerto: vivi senza indugio. Ecco, grida il più grande dei poeti e come per divina ispirazione canta un canto di salvezza: «i migliori giorni della vita sono i primi a fuggire per gli sventurati mortali». «Che indugi?» dice «Che aspetti? Se non te ne impossessi, fuggono.» E anche quando te ne sarai impossessato, fuggiranno: bisogna dunque gareggiare in velocità con il tempo e attingere presto come da un torrente rapido e non perenne. È bello anche che a biasimare un indugio senza fine dica non «il tempo migliore», ma «i giorni». E tu, indifferente e placido in tanta fuga del tempo, ti riprometti una lunga serie di mesi e di anni, secondo la tua avidità? Ti parla di un giorno, e di un giorno in fuga. C'è dunque dubbio che i migliori giorni fuggano ai mortali sventurati, ossia affaccendati? Sui loro animi ancora infantili piomba la vecchiaia, cui giungono impreparati e inermi, non avendola mai prevista: ci sono cascati di sorpresa, non si accorgevano che si avvicinava ogni giorno.

■ SECONDA PARTE: tre quesiti, a risposta aperta, formulati su entrambi i testi proposti in lingua originale e sulle possibili comparazioni critiche fra essi, relativi alla comprensione e interpretazione dei brani, all'analisi linguistica, stilistica ed eventualmente retorica, all'approfondimento e alla riflessione personale. Il limite massimo di estensione è di 10/12 righe di foglio protocollo. Il candidato può altresì rispondere con uno scritto unitario, autonomamente organizzato nella forma del commento al testo, purché siano contenute al suo interno le risposte ai quesiti richiesti, non superando le 30/36 righe di foglio protocollo.

1) I due brani qui proposti presentano delle analogie relative al tema trattato. In particolare le frasi “*quod in manu fortunae positum est disponis, quod in tua, dimittis*” e “*καὶ τὰ μὲν ἐφ’ ἡμῖν ἐστι φύσει ἐλεύθερα, ἀκόλυτα, ἀπαραπόδιστα, τὰ δὲ οὐκ*

ἐφ’ ἡμῖν ἀσθενῆ, δοῦλα, κωλυτά, ἀλλότρια” fanno riferimento a ciò che compete all’uomo in merito alla propria esistenza. Seneca rileva come l’uomo perda l’occasione di predisporre il tempo che è realmente in suo potere, concentrandosi invece su ciò che è di competenza della sorte, del caso. Epitetto riprende il concetto specificando ciò che è in potere dell’uomo (l’opinione, il movimento dell’animo, ecc.) e ciò che non lo è (il corpo, gli averi, la reputazione, ecc.), e mentre le prime sono libere, queste ultime cose sono invece “schiave”. Della stessa idea è Seneca contrapponendo la fortuna a noi (qui espresso con tua, in quanto si rivolge a Lucilio stesso).

2) Il brano di Seneca è tratto dalle *Epistulae ad Lucilium*, annoverate nel genere epistolare letterario, quindi destinate alla pubblicazione. Nonostante ciò, Seneca adopera un tono ed un linguaggio colloquiali pur affrontando argomenti per lo più di carattere filosofico. L’autore si rivolge direttamente al dedicatario, Lucilio, utilizzando il pronome personale tu e verbi alla seconda persona singolare (es.: *protinus vive*). Questo esempio costituisce anche un caso di uso di *sententiae*, tipico di Seneca. Nel brano sono presenti diverse interrogative retoriche che danno un ritmo incalzante al brano (es.: *Quo spectas? Quo te extendis?*). Prevalgono le paratassi con brevi periodi caratterizzati da asindeto (es.: *Cogitationes suas in longum ordinant; maxima porro vitae iactura dilatio est: illa primum quemque extrahit diem, illa eripit praesentia dum ulteriora promittit*). Anche nel testo greco, dal momento che si tratta di appunti, prevale l’uso della paratassi e dell’asindeto.

3) Lo stoicismo nel periodo imperiale, soprattutto nel I e II secolo, contò importanti personalità, come Seneca, Epitteto e Marco Aurelio che diedero un contributo importante: caratteristiche erano lo scarso interesse riservato alla speculazione teorica e l’attenzione esclusiva ai problemi etici. I brani analizzati, infatti, ruotano attorno a due temi che si

intrecciano tra loro. Il motivo cardine della filosofia di Epitteto è quello della libertà interiore: ci sono cose del mondo che sono in potere degli uomini e altre che esulano la sua volontà. Secondo il filosofo greco l'uomo deve occuparsi solo di ciò che è in nostro potere, del resto non bisogna darsi pena. Seneca rincara la dose affermando che il tempo è il bene più prezioso che si ha, eppure è quello che viene sprecato di più. Dunque da questi brani emerge che per gli stoici importante era la libertà interiore che si raggiungeva mediante il dominio delle passioni e il distacco dalle cose mondane. Il saggio stoico, pertanto, era in grado, anzi doveva sforzarsi di vivere secondo ragione, cioè adeguare la condotta umana alla razionalità.